

CULTURA & SPETTACOLI

Per «Donne in corriera»

L'autore e i russi oggi da Laterza

Edoardo Vigna, giornalista del «Corriere della Sera», presenta oggi a Bari, alle 18 alla Libreria Laterza, il suo libro-reportage «Europa. La meglio gioventù» (Neri Pozza). Durante l'incontro organizzato in collaborazione con l'associazione «Donne in corriera», l'autore converserà con il giornalista della «Gazzetta del Mezzogiorno» Oscar Iarussi. Il volume è un viaggio dentro l'Europa e dentro i giovani europei - dentro i loro sogni, i loro timori, il loro vivere senza confini - partito dal desiderio di vedere e capire che cosa sta cambiando.



COPERTINA

La foto di Loredana Celano pubblicata nel volume «Europa - La meglio gioventù» di Edoardo Vigna edito da Neri Pozza

Ecco la meglio gioventù dell'Europa di domani

Edoardo Vigna in viaggio tra speranze e timori dei «ragazzi Erasmus»

di OSCAR IARUSSI

La notte dell'Europa è la madre del giorno? Parafrazzando un titolo teatrale dello svedese Lars Norén può rendere il senso di un magnifico reportage «vecchio stampo» di Edoardo Vigna, *Europa. La meglio gioventù*, edito da Neri Pozza (ppg. 174, euro 13,90). Vigna è caporedattore del settimanale «7» del «Corriere della Sera» e intraprende il suo viaggio fra i venti-trentenni di dieci città europee nella stagione più incerta e tormentata per lo spirito comunitario. Già, oggi l'Europa appare orfana della seconda lungimiranza di Altiero Spivelli ed Ernesto Rossi, che ne scrissero il Manifesto unitario e libertario nel 1944 al confine di Ventotene, come del pragmatismo pacifista di De Gasperi, Monnet, Schuman e Adenauer, i padri fondatori che avevano sotto gli occhi le macerie della Seconda guerra mondiale. Quel lascito associativo è lacero e minacciato dai nazionalismi galoppanti in patria nei Paesi dell'Est, dal dilagante euro-sceicismo seguito alla crisi esplosa nel 2008 che ha piegato la Grecia, dall'ignavia di Bruxelles sul tema cruciale dell'immigrazione, e naturalmente dalla Brexit.

In questo scenario, Vigna non asseconda una tesi preconcetta né si limita ad argomentare sui dati statistici demografici, economici, ancorché puntualmente menzionati. Piuttosto, da cronista di razza qual è, egli consuma suole e tacchini, percorrendo le rotte della cosiddetta «generazione Erasmus» battezzata

dal progetto di mobilità studentesca dell'Unione europea varato nel 1987. Lo stesso «Erasmus» che è appena finito nel mirino del governo britannico di Boris Johnson, determinato a uscire (per inciso, Londra non considera il rischio d'un declino nella diffusione della lingua inglese rispetto allo spagnolo, al cinese e al francese). Vigna nel libro preferisce parlare di «Generazione Desiderius», memore del «primo nome latino di Erasmo da Rotterdam, l'intellettuale sveduto dell'umanesimo cristiano», oltretutto perché l'etimo di «desiderio» rinvia alla «mancanza delle stelle» (de sidera).

Le ragazze e i ragazzi dell'Europa, insomma, sappattono qualcosa che manca, o, se volete, coltivano una nostalgia del futuro nella quale lampeggia l'idea di un'altra comunità possibile, diversa da quella «istituzionale», ingessata in regole e parole bruxellesi talora indigeste come cavioletti a merenda.

Ecco, l'inchiesta di Vigna «spedina» questo desiderio nomade da Berlino a Riga, da Siviglia a Dublino, e lo scandaglia a Copenhagen, Atene, Praga, Varsavia, Stoccolma... Fino a Strasburgo, sede del Parlamento europeo e del Consiglio d'Europa, nel cui centro si può prendere il tram che porta a Kehl, di là dal Reno, in territorio tedesco: un confine a lungo conteso tra Francia e Germania e adesso collegato dalla Passerella delle Due Rive. Ciascuna città è «saccheggiata» a una parola chiave, valida lì più che altrove. Il risultato è un lessico pro-sentimentale, ma anche politico, frizzante ed efficace, ovvero un piccolo

alfabeto itinerante delle ultime generazioni, delle loro emozioni ed aspettative, dei loro timori e umori.

Se Berlino fa il paio con atter perché rilancia febbrilmente la propensione al mutamento nei quartieri di volta in volta rivitalizzati grazie agli artisti da strada, Siviglia si caratterizza per la «misura» che adotta come unità «la birretta» da un euro al bicchiere. Dublino è il «talento» delle start up nelle vicine a Joyce e Beckett e a Stoccolma sboccia ovunque il tech. Ah, Copenhagen è l'emblema della «felicità». Perché? Più della Sirenetta, conta la bicicletta: «Mi sembra sempre più evidente che, oltre alla presenza di fiumi e navigli, condizione necessaria alla felicità di una città sia la presenza massiccia delle due ruote, comunque vogliate metterle» (non sottovalutiamo il mare, però).

Tuttavia la depressione economica sta abilitando i nostri figli - ammette Vigna - a una sobrietà dei comportamenti e dei consumi che inibisce il «pensare in grande». Il che non esclude l'ottimismo contagioso colto per esempio a Praga, nonostante la xenofobia della capitale ceca, o la voglia di conoscere che altrove si avvale ancora dei giornali di carta (un segnale di futuro, non un residuo del passato). Mentre gli italiani, troppo presi dal timor panico degli sbarchi di poche migliaia di persone all'anno, dimenticano o ignorano di essere entrati dal 2017 nella top ten dei Paesi Ocse con il più alto tasso di emigrazione (eravamo sedicesimi nel 2008). Restare o partire? Senza dubbio, la meglio gioventù va.

Addio a Franco Schönheit, tra gli ultimi sopravvissuti al lager di Buchenwald

Morto a 92 anni. Portò la sua testimonianza anche in Puglia

di STEFANIA DI MITRO

Se n'è andato anche Franco Schönheit uno tra gli ultimi sopravvissuti al campo di concentramento di Fossoli e al lager nazista di Buchenwald. Aveva 92 anni originario di Ferrara, ma da decenni viveva a Milano con tutta la sua famiglia. Sopravvissuto all'Olocausto, tra i principali testimoni di quell'orrore, per la persecuzione razziale messa in atto dalla Germania nazista, è deceduto a pochi giorni dalla celebrazione della Giornata della Memoria.

Dopo molti anni di silenzio ha portato la sua testimonianza al servizio dei più giovani e della collettività. Qualche anno fa fu invitato al Club rotariano di Bisceglie che lo ospitò nell'incontro letterario «Sul filo della Memoria», dove raccontò la sua esperienza commentando l'intera comunità. Ma è stato spesso invitato a Bari tra convegni

e conferenze. Si recò anche nelle aule e tra i primi a ricordarlo è Ross De Foa, insegnante in pensione alla scuola elementare Mazzini. «Era un uomo meraviglioso, per me uno di famiglia, non a caso l'ho raggiunto subito nella mia casa di Milano non appena ho saputo della notizia della sua scomparsa e parteciperò anche ai suoi funerali. Lo abbiamo conosciuto nel 2010 quando con i miei piccoli studenti abbiamo deciso di fare delle ricerche sui testimoni della Shoah. Tra le varie storie di deportati, scelsimo così quella di Schönheit. Da qui abbiamo realizzato un cartone animato intitolato *Franco*, una voce da Buchenwald, che ha vinto anche il premio nazionale «I giovani ricordano la Shoah». Proprio nel corso della cerimonia di premiazione i ragazzi hanno conosciuto e da allora è diventato una sorta di padre putativo. Aveva con loro un bellissimo rapporto. Delicato, garbato, si faceva dare del tu e ripren-



DEPORTATO Il ferrarese Franco Schönheit

deva a tutte le domande che gli ponevano. Ricordo che una bombina gli disse che sapeva perché lui si era salvato e gli altri deportati no. Perché doveva venire a Bari e spiegare il valore della libertà».

Sono tanti i ricordi che con commovente al telefono racconta la maestra De Foa che fra l'altro fu ispirata da Schönheit per il suo libro *Le libertà oltre il bosco del faggio*, edito da WIP Edizioni, il racconto della sua testimonianza quale memoria per il prossimo.

Sul tracciato aveva tatuato quel maledetto numero di matricola 4482, simbolo di quel passato della storia dolorosa di cui è necessario fare memoria raccontando quella tragedia del '40.

IL SAGGIO DEL GIURISTA ENNIO AMODIO

Ma la Giustizia non si amministra «A furor di popolo»

Quando si rischia che divenga vendetta

di SERGIO LORUSSO

Nel 1789 il popolo parigino, vessato dalle prevaricazioni, ma anche dall'indifferenza della monarchia che lo aveva ridotto letteralmente alla fame, assalta la Bastiglia. È l'esordio della Rivoluzione francese, ma anche la premessa di quella che sarà la sua degenerazione culminata nel Terrore rosso, cordoglio delle lotte fratricide tra i protagonisti della rivolta. L'immagine ben si attaglia a una particolare modo di fare giustizia: la giustizia amministrata «a furor di popolo», tipica dei tempi in cui il processo si celebrava in piazza, al cospetto della popolazione, uno show ante litteram nel quale i giudici erano influenzati dagli umori e dai graditi della folla, che si lasciava andare a tumulti e sommosse quando disapprovava i verdeti.

Lungi dall'essere stato archiviato, tale approccio - naturalmente adeguato ai tempi - si ripresenta ciclicamente, bucano epoche e forme di Stato. Ce lo ricorda, mettendoci in guardia dai suoi pericoli sempre attuali, Ennio Amodio nel suo incisivo e originale saggio *A furor di popolo* (Donzelli ed., 2019, p. 162, euro 22,00). Autorevole docente universitario e avvocato, tra i padri del vigente codice di procedura penale, Amodio sviluppa la sua tesi leggendo in filigrana l'esperienza del governo gialloverde sulla scelta delle leggi in materia nelle quali individua un filo comune: quello della giustizia vendicativa.

Il populismo penale è il fil rouge che lega due forze politiche a prima vista antitetiche, «una giustizia senza bilanciato, fatta di scossi, furori e passioni. La conseguenza? L'abbandono dei principi dell'illuminismo giuridico, barattati - anche per ragioni di consenso - con una visione che pone al centro la supremazia positiva del popolo, da esercitarsi a scapito del potere. Da un lato, l'antichità del giudiziario di stampo leghista, dall'altro l'adesione all'azione della magistratura rispetto a determinati temi (come la corruzione) del Cinquestelle, che convergono nella medesima direzione grazie al più generale populismo politico che coinvolge entrambi le formazioni che hanno sostenuto il primo governo Conte.

Il risultato, infatti, è quello di rivalutare in qualche modo la giustizia privata (emblematica, in tal senso, è la «nuova» legittima difesa), con un'evoluzione che recupera modelli premoderni ma serializzando - rispetto a determinate tipologie di reato - il motto *let's get it* e apre così spazi alla collera e alla ritorsione come fondamento della sanzione penale. La vendetta, insomma, che diventa cronotopo fondante della giustizia populista made in Italy. Ed è sull'antitesi esistente tra i termini «vendetta» e «giustizia» che l'Autore si sofferma, evidenziando l'abbandono di secoli di civiltà giuridica e di valori che sembravano ormai pacifici e consolidati.

Quali pericoli?

La marginalizzazione del processo penale e della sua disciplina, di per sé oscura per i non addetti ai lavori e dunque in contrasto con lo stereotipo della semplicità incarnata dall'uomo comune, privo di competenze specifiche, cavalcato soprattutto dai Cinquestelle, l'assenza di attenzione per le garanzie dell'imputato, la sfiducia nei confronti della magistratura, della quale vanno drasticamente ridotti gli spazi di discrezionalità, perché rimasta burocratica, remissiva e incapace di tutelare la collettività; la correlativa propensione per le forme dell'ordine, stante la loro immediatezza operativa che consente di «spuntare» istantaneamente, etichettata in maniera colorita da Amodio come *favor militis*; la distorsione della custodia cautelare in carcere, percepita - specie dalla vittima - come sanzione trasgressiva e lesiva dell'allarme sociale; il proliferare della giustizia mediatica, che dei tempi e delle forme del processo fa a meno, trasformando quest'ultimo in un talk show dove trionfa la giustizia rapida e sommaria celebrata da conduttori ed «esperti» che appaga il telespettatore e fa levitare l'audience. Un luogo in cui innocenti e colpevoli si scontrano, prima di un verdetto troncato e inappellabile.

Uno scenario buco ed oscuro, che evoca un futuro pesantemente regressivo per la nostra giustizia penale. E che rimane attuale anche dopo il mutamento di maggioranza verificatosi nell'estate scorsa, se si guarda allo stato di empuze della riforma che avrebbe dovuto garantire tempi ragionevoli al nostro processo quale contrappeso della scarsa abilitazione sulla prescrizione.

Riflessioni come quelle di Amodio, che riesce a rendere fruibile il dato tecnico anche ai non addetti ai lavori collocandolo in una più ampia prospettiva storica e culturale, possono aiutare tutti a comprendere i rischi cui andiamo inconsapevolmente incontro barattando la giustizia con gli impeti vendicativi. Anche perché Maria Antonietta non c'è più e neanche il popolo affamato cui promettere briciole.

